



Il campo "da pallone" dove veniva bruciato l'Anno Vecchio serviva anche per stendere il bucato e far seccare il "musclame" appeso alla traversa delle porte (Foto archivio Alba Zolezzi)

VERSO CAPODANNO / QUANDO LA NOTTE DI FESTA ERA ANCORA UN'ECCEZIONE

Aspettavamo San Silvestro per bruciare l'"uomo vecchio"

Il falò del fantoccio sul campo di calcio, gli scaldini e i piatti dalla finestra

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

CHI AVEVA la macchina, in paese? Sinceramente in quegli anni '50 ricordo una due tre macchine private, al massimo, e il resto dei movimenti era dato dalle corriere Spagnoli cariche di operai e impiegati, dalle biciclette e qualche motorino, poi vennero le Vespe e le Lambrette, e c'era l'ambulanza della Croce Rossa e la millicento blu del cantiere con autista per i dirigenti.

Così per San Silvestro, cioè l'ultimo dell'anno ci si doveva arrangiare. Noi ragazzi sapevamo bene che fare: sul campo da "pallone", dove giocavamo tutto il giorno, fino a quando divenne regno delle boce, da giorni si preparava "l'uomo vecchio", ci pensavano soprattutto i "giovannotti", quelli già sui venti e anche trent'anni

che, finita la giornata di lavoro in cantiere, dietro le cabine del Lido di Gambagaglia, su due cavalletti davano sembianze e vita a lui, l'Anno vecchio, e mandavano noi bambini per negozi e ovunque a raccogliere giornali, scatole di cartone, stracci, ed ecco, pronto, la sera del 31, al centro del campo, che altro non era che un prolungamento battuto della spiaggia, eretto e fiero, altro fino a quattro cinque metri lui, col frak, il pantofo, il cifandro in testa, una valigia fatta di titoli di giornali in mano, pronto a farsi cenere dopo mezzanotte.

C'era tutto il paese, grandi e piccoli, e prima e dopo, visto che lo spettacolo non era che durasse ore, noi pensavamo solo a vincere il freddo, che il sonno andava via con l'eccezione dell'attesa, oggi si dice adrenalina. Nel pomeriggio giravamo fra il paese e la spiaggia con lo "scaldino", e la parola dice tutto, con quel freddo. Bastava un "taro" di pittura vuoto, un barattolo, e con pazienza, un chiodo e una pietra, facevamo più forti possibile sul fondo e intorno, poi con un fil di ferro lungo facevamo il manico che ci permettesse, una volta acceso il fuoco

di canne, pezzetti di legno, carta, di farlo vorticare, talvolta pericolosamente da lanciare in aria, così da fare scie rosse di brace nel crepuscolo. Ma allora ogni gioco era povera invenzione, senza soldi, solo la fantasia, e i giocattoli erano utopia. A mezzanotte poi molte finestre si aprivano e i piatti volavano a frantumarsi sui marciapiedi, e i domani Alieri e Baldanza con scopa e carretto maledicevano i loro stessi compaesani, fossero anche loro parenti, per quello scempio di cocci da spazzare.

I veglioni si facevano a Chiavari, c'erano il Cantero e il Lido e altri locali, per la gente che poteva, a Lavagna c'erano i "dancing", l'Antares, lo Chez Vous, la Ragmatela per i più intimi a Cavi, e su tutti i muri erano incollati manifesti d'ogni genere che annunciavano grandi cenoni e grandi orchestre, e i nostri vecchi pescatori, naviganti, operai del cantiere, leggevano e commentavano: "I te sciugan u purtafeuggiu pe' 'n po' de pandouze e in gottu d'acqua de pumme" e brontolando se ne andavano a casa, "a redossu".

I veglioni poi per alcuni anni furono anche a Riva, e se noi ragazzi, che non avevamo neanche cento lire in tasca per un cinema-

ma o un pacchetto di Semplici da bruciare in una serata folle, altri, diciamo signori, "noblesse oblige" anche in un paese povero, operaio e marinaro, uscivano da casa e li vede, marito e moglie a braccetto, lei in pelliccia da tirar fuori (risento odor di naftalina, quelle palline bianche) soltanto per la messa grande della domenica o per quell'occasione, lui in abito da matrimonio, suo o di un figlio, capelli schiacciati da manate di brillantina (la brillantina costava e mio padre, che capelli ne aveva pochi, si passava acqua o, per lusso, un goccia d'olio d'oliva) e passavano come vip alla Scala sotto i nostri occhi.

Erano gli anni Cinquanta del dopoguerra e la vita era ancora dura, ed erano soprattutto impiegati (a quell'epoca era notevole, anche tra noi figli, la differenza tra famiglie di impiegati e famiglie di operai), o commercianti del paese, quegli in-



Due signori con gli abiti della festa anni '50 (foto da un libro di Edoardo Bo)

veglione con cenone al Bardilio, che quella sera non era più il cinema da cento lire per noi quattro gatti con film da centesima visione, ma era il salone di lampadari e cristalli e porcellane, camerieri in farfallino e orchestre, e spumante che non era certo "acqua de pumme", con la signora "Malta che faceva gli onori di casa col suo incendere da gran dama di gran tempo che faceva grande Riva. E quando il Bardilio cessò la tradizione dei cenoni, per qualche anno ci pensò Paolo, sì, Paolo Lerici, personaggio straordinario (altro che Bussola o Casina Valadier). Il bar più bello di Riva, con annesso salone giochi con biliardi da bocchette e stecca, e cinema all'aperto in estate, e dancing con nomi prestigiosi, capace di richiamare pubblici da tutti i dintorni e anche da Chiavari, a feste danzanti e cene, e appunto cenoni di San Silvestro, e allora si che vedevi arrivare macchine, e noi ragazzi con gli scaldini e magari una sigaretta in bocca più da esibire che da fumare, sedevamo sui gradini della casa della Langiotta, dove di giorno giocavamo alle figurine (il muretto, i mazzetti), per scrutare chi arrivava: le prime auto, qualche Topolino, Giu-

lietta, Millicento, Appia col cambio al volante, che venivano da fuori, e scendevano fieri passandoci davanti per entrare dal "canigolle" laterale e da fuori stavamo a sentire la musica e in qualche modo ci sentivamo là dentro. D'altro canto a quel tempo davvero un paese era un mondo, e doveva bastarsi, perché da Riva mica si poteva andare al veglione a Chiavari, Rapallo, e tanto meno all'altro mondo, Genova! Si poteva, sì, ma in treno o corriera, e tornare a mattino era dura. Oggi non c'è più neppure il gusto dell'attesa della fine anno, perché è sempre veglione, a ogni occasione, che fa anche rima. Tra discoteche, pizzeria, si parte per andare a mangiare la pizza in Toscana, in Emilia, così, per cambiare. E ci lamentiamo!

A quindici anni hanno paghetta o pagona purché non protestino, non ricattino, non si sentano soprattutto inferiori agli altri compagni e amici. E il veglione per loro è ogni sabato sera, come se finisse un anno anziché una settimana. Invece finisce il gusto dell'attesa, dell'eccezione. Non c'è più religione, e anche san Silvestro si è nascosto in un angolo di nostalgia. D'altro canto ora puoi andare davvero, due tre

auto per famiglia, a fare il veglione dove ti pare, anche a mille chilometri, con l'aereo, la nave, e pure stamenti i soldi, alla fine, li hai. Ma dov'è l'evento? L'attesa appunto, l'unica sera dell'anno? Tutto è sempre una serata normale, cambia la data.

Invece noi avevamo l'uomo vecchio che impegnava giorni prima e poi bruciava al campo, e ogni anno dicevamo, "il prossimo ancora migliore", avevamo gli scaldini perché petardi e fuochi costavano, gli scaldini no, e scaldavano le mani, che non c'erano piumini ma cappotti pesanti quintali, e aspettavamo l'ultima notte dell'anno vagando per il paese, perché era notte eccezionale davvero, e potevamo star fuori fino all'una, le due al massimo, ma una volta all'anno... Una sera qualunque, avevo diciott'anni, mica due, anziché rientrare alle undici, come disposto, mi attardai con amici a far "vasche" e tornai mezz'ora dopo. Sulla porta entrando trovai una ciabatta volante per l'ottima mira di mia madre secca in fronte e un calcio in culo (non la giostra) di mio padre, il resto venne dopo. Non intervennero giudici minorili né psicologi, crebbi lo stesso.

Ah! Dimenticavo, anch'io con i giovani del paese partecipavo a qualche veglione: nell'oratorio della parrocchia, sì, dove ciascuno di noi metteva qualche soldo, portava qualche dolce di casa, e la madre di due amici, la signora Dazzi, ottima cuoca, spignattava per due giorni a far ravioli e ogni bene per tutti, col parroco che controllava eccessi, specie fra maschi e femmine, perché fuori, di fronte, c'erano i giardini con le panchine abbastanza buone. Addobbavamo la sala nei giorni prima, con festoni colorati fatti da noi, la musica veniva dal mangiadischis di qualcuno, e i dischi erano consumati da puntine assassine e da sabbia e sole. Era il veglione anche quello, sebbene all'una il parroco ci benediceva e "tutti a casa" urlava. Ma contava, eccome, che la festa, per ogni augurio, sta dentro, da comunicare a chi ci è vicino, non dicendo solo "auguri, buon proseguimento", ma proprio dentro, sentire l'emozione del rispetto, perché auguri vuol dire anche, tu la tua vita, io la mia, ma se mi cercherai ci sono, con la serenità che si vede già nella stretta di mano e negli occhi. Auguri!

MARIO DENTONE è scrittore e saggista